



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali

***LA FOLLA MAFIOSA E IL SONNAMBULISMO SICILIANO:
RAPPORTO DI CONTEMPERAMENTO TRA LA SICILIA E COSA
NOSTRA***

RELATORE

Prof.ssa Albertina Oliverio

CANDIDATO

Alessandro Maurizio Alaimo

079632

ANNO ACCADEMICO 2018 - 2019

INDICE

Introduzione

Capitolo 1 – La Folla

Premessa

- 1.1 Definizione
- 1.2 Caratteristiche
- 1.3 La folla come matrigna
- 1.4 La fragilità della folla
- 1.5 Il predominio del semplicismo

Capitolo 2 – Cos'è la società?

Premessa

- 2.1 Definizione
- 2.2 Imitazione
- 2.3 Il sonnambulismo sociale
- 2.4 Il magnetizzatore
- 2.5 La vita del sonnambulo

Capitolo 3 – La mafia e la Sicilia

Premessa

- 3.1 Gli anni di sangue
 - 3.1.1: Il 1979
 - 3.1.2: Il 1980
 - 3.1.3: Il 1982
 - 3.1.4: Il 1983
 - 3.1.5: Il Maxiprocesso: 1986
 - 3.1.6: Il 1992
- 3.2 La Sicilia: madre o matrigna?
- 3.3 Il sonnambulismo siciliano
- 3.4 “La mafia era, ed è, altra cosa”
- 3.5 La Sicilia e l'ultima lotta contro se stessa

Conclusione

Bibliografia

INTRODUZIONE

Sono passati 25 anni dagli ultimi tumulti mafiosi in Sicilia. Pochi anni in cui la Sicilia e i siciliani, volenti o nolenti, sono stati costretti a reagire al circolo vizioso di cui erano stati resi protagonisti.

Un circolo vizioso che ha provocato l'ingurgitare vigoroso di una mentalità di terrore e paura che fino a quegli anni veniva messa da parte e considerata come irrealistica e falsa; soppressa dalla popolazione siciliana che si ergeva come paladina di un costume di silenzio e di omertà, costume di cui la Trinacria si agghindava fiera e orgogliosa, ma che celava una terribile verità: la paura che la mafia fuoriuscisse da quel costume – proprio come una matrigna che cerca di nascondere un figlio bastardo – la paura che la Sicilia fosse essa stessa la mafia, il terrore che la Sicilia e i suoi abitanti fossero causa ed effetto degli attentati, delle morti, della soppressione del singolo all'interno della collettività, il timore che la giustizia e la legalità fossero l'amante della matrigna da cui nacque quel figlio illegittimo.

Ecco che la presente tesi si assumerà la responsabilità di analizzare la fenomenologia della mentalità che si venne a creare in quegli anni in Sicilia, ove la folla diventa detentrica di una verità malata e falsa che viene imposta, con forza, dai pochi ai tanti. Una mentalità di cui i siciliani sono chiamati a rispondere essendo allo stesso tempo vittime e carnefici. Una mentalità in cui la folla diventa responsabile dell'aver imbrattato i mari cristallini della Sicilia con il sangue di vittime innocenti.

Si affronterà il tema della mafia, partendo dall'analisi dei concetti di folla e di sonnambulismo sociale, che rappresentano in questa trattazione i modelli su cui baso la mia analisi dell'impatto sociale che ha avuto la mafia sui siciliani. Pertanto trovo pertinente sposare a pieno le tesi di Gabriel Tarde, padre del "sonnambulismo sociale", e di Gustave Le Bon, padre della "psicologia delle folle", per spiegare il rapporto venutosi a creare tra la Sicilia e la mafia. Tuttavia rimane indubbio il fatto che sia possibile comunque generalizzare il contenuto di questa tesi anche in riferimento a qualsiasi altro tipo di fenomeno mafioso e quindi non solo quello siciliano.

Mi servirò dell'aiuto di eccellenti autori – di cui alcuni siciliani – per imbarcarmi in questo viaggio alla scoperta della Sicilia e della sua mentalità, di come dagli anni ottanta e novanta si sia evoluta fino ai giorni nostri, della trasformazione della folla da matrigna a madre e di come la Sicilia abbia intrapreso quest'ennesima lotta contro se stessa, con l'auspicio che sia l'ultima.

CAPITOLO PRIMO

LA FOLLA

PREMESSA

Il seguente capitolo analizza il fenomeno delle folle, nelle sue caratteristiche fondamentali e fondanti, per gettare le basi di quella che sarà la trattazione e la comprensione del fenomeno mafioso siciliano nel periodo degli attentanti e, in particolar modo, di come esso abbia influenzato e colpito la popolazione siciliana nella mentalità e nella vita di tutti i giorni.

Il capitolo in oggetto approfondirà il concetto di folla, inteso come agglomerato numerico di individui la cui caratteristica – per rifarci a Gustave Le Bon, autore della *Psicologia delle Folle* – è il dissolvimento costante della vita cerebrale, in contrapposizione a un maggiore predominio degli istinti umani.

Verrà inoltre approfondito il ruolo della folla come “matrigna”, l’incessante dissolvimento delle capacità individuali e, infine, come appare la folla al suo esterno e com’è realmente al suo interno, le sue articolazioni e le idee che in essa trovano terreno fertile.

1.1 Definizione

Prima di dare una definizione di folla, che è senza dubbio alcuno il soggetto principale della ricerca, è necessario distinguere quest’ultima dall’uso corrente che se ne fa del termine, a discapito della definizione psicologica di cui mi avvarrò nella tesi.

A primo acchito, basandoci semplicemente su una definizione corrente¹, si può definire la folla come un insieme di individui qualsiasi, quale che sia la sede di provenienza, la fede religiosa, il sesso. In poche parole qualunque sia il motivo per cui quegli individui si siano riuniti.

¹ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004

La definizione psicologica, in realtà non si distacca completamente da questa descrizione, anzi, si potrebbe dire che la completa, la migliora e la porta nel punto focale della trattazione della tesi (nonostante Le Bon dichiarare apertamente la netta scissione tra le due definizioni).

Dal punto di vista psicologico, invece, questo insieme di individui assume un carattere singolare che si distacca da quello dei singoli facenti parte di questo agglomerato.

La personalità cosciente degli individui viene inglobata, dissipata all'interno dell'insieme, in modo da intraprendere, con ogni singola componente, la medesima direzione, per dar luce all'anima collettiva a discapito della coscienza individuale. Ecco che si forma quella che Le Bon chiama folla organizzata o folla psicologica.

Appare chiaro come migliaia di individui raggruppati per caso non possano rientrare nella definizione psicologica. Gustave Le Bon, a tal proposito, afferma come sia necessario, per acquisire le caratteristiche fondamentali di “folla psicologica”², determinare l'influenza degli eccitanti che la colpiscono e che in un certo modo la fomentano; proprio per questo non basta la vicinanza fisica per essere una folla psicologica, “migliaia di individui separati possono, a un momento dato e sotto l'influenza di certe emozioni violente, come ad esempio un grande avvenimento nazionale, acquistare le caratteristiche di una folla psicologica”³, quantunque più persone possono ritrovarsi in un certo luogo e in un dato momento per motivi totalmente diversi.

Non basta, quindi, soltanto l'unione fisica per “creare” una folla, bensì l'unione di intenti, la spersonalizzazione, l'indirizzamento verso la medesima direzione portano una folla ad essere definita come psicologica.

In conclusione possiamo dire che la “folla psicologica” è un insieme d'individui che possiedono (e acquisiscono) caratteristiche nuove e diverse rispetto alla propria coscienza, che si uniscono nel perseguimento delle medesime idee, dei medesimi sentimenti, tutti in un'unica direzione.

1.2 Caratteristiche

Le folle psicologiche – come si è evinto dal paragrafo precedente – sono composte da una varietà d'individui tutti diversi tra loro che, in base a determinati eventi o qualsivoglia tipo di eccitante a cui essi siano sottoposti, abbandonano la propria coscienza individuale per abbracciare i caratteri generali (provvisori) della folla psicologica, acquisendo delle caratteristiche mai uguali, ma passibili di classificazione.

² G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004.

³ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.47).

Le basi su cui si poggia la folla non sono semplici, poiché ogni folla nel suo nucleo varia in base a più elementi: eccitanti, razza, ecc.

La classificazione non può che partire da un concetto più volte espresso, ovvero di come la folla psicologica assorba al suo interno gli individui, immergendo la loro coscienza dentro il nucleo interno della folla, affogando e addormentando la coscienza individuale in quella collettiva, per il semplice fatto di appartenere a quell'agglomerato di individui.

Questa interiorizzazione degli individui nel nucleo della folla, pone il singolo in una nuova condizione. Una condizione illusoria in cui l'individuo, sentendosi parte di quel gruppo tralascia definitivamente il proprio pensiero e la propria azione – che utilizzerebbe al di fuori della folla – per intraprendere le azioni e il pensiero della folla stessa.

“Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una folla. La folla psicologica è una creatura provvisoria composta di elementi eterogenei saldati assieme per un istante”⁴; provvisoria poiché nello spirito delle folle l'individualità viene eliminata dalla collettività, la coscienza individuale cede alla coscienza collettiva, l'intelligenza cede alla mediocrità di massa e qualunque carattere individuale viene addormentato. L'uomo cede ai suoi istinti, abbandona la ragione per dedicarsi alla ragione collettiva della folla. La folla, insomma, cede alla pochezza intellettuale.

L'individuo all'interno della folla, come detto precedentemente, assume delle caratteristiche differenti rispetto a quelle che prenderebbe nel caso in cui fosse isolato, ma anche le stesse caratteristiche non nascono casualmente, bensì sono l'esito di diverse cause che fanno acquistare alla folla delle specificità caratteriali.

Le cause riscontrate sono principalmente tre. La prima è “che l'individuo in folla acquista [...] un sentimento di potenza invincibile”⁵ in cui al suo interno prende decisioni più forti, anche più dure, che esternamente, quindi al di fuori della folla, difficilmente prenderebbe; abbandonarsi al suo istinto primordiale, al suo sentimento represso esteriormente, pone l'individuo a cedere più facilmente alla decisione istintiva che prende all'interno della folla. La strozzatura che l'individuo si pone al di fuori delle folle viene eliminata. La responsabilità cede il passo all'istinto.

La seconda causa si colloca come cornice del fenomeno delle folle e risulta essere la causa scatenante del fenomeno stesso; il “contagio mentale”⁶ è quel momento in cui qualunque sentimento insito nella folla pone l'individuo nella condizione di farsi abbracciare dal sentimento collettivo per abbandonare proprio quello individuale. Un comportamento “innaturale”⁷ di cui l'individuo si fa portatore.

⁴ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.49).

⁵ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.52).

⁶ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.53).

⁷ G. Le Bon tende a indicare con questo termine il ruolo primario che il sentimento collettivo genera nel singolo individuo, ponendo quest'ultimo in una situazione inconscia che gli permette di innescare dei meccanismi che lo porteranno a cedere

La terza causa – emblema della nostra trattazione – è la “suggestionabilità”⁸ che la folla provoca nei confronti dell’individuo isolato⁹. La folla suggestiona il singolo, portandolo ad assumere caratteri unici, a volte in contrapposizione a quelli dell’individuo isolato. Quest’ultima causa è collegata al contagio mentale in quanto entrambi si pongono come causa ed effetto.

L’individuo, quindi, una volta inserito all’interno della folla perde qualsivoglia tipo di attività intellettuale e fisica cadendo in una sorta di sonno in cui la folla, a suo completo piacimento, sceglierà quando e come farlo svegliare. Egli si ritroverà in una situazione di finto controllo, dove la coscienza individuale verrà annichilita, la volontà schiavizzata e la facoltà di giudizio annullata. Insomma, la folla si pone come matrigna dell’individuo, dove i pensieri e i sentimenti di quest’ultimo verranno sviati e inseriti nella direzione voluta dalla folla.

La suggestione porterà il singolo a commettere atti e gesti fuori dalla sua sfera. È la suggestione che gioca un ruolo fondamentale, perché è proprio l’influenza che fomenta l’individuo nel commettere determinati atti. Gli individui dotati di personalità verranno trascinati dalla suggestione collettiva e da essa verranno travolti.

Ecco che: predominio degli istinti, suggestionabilità, contagio mentale, soppressione della coscienza individuale a favore della coscienza collettiva, “tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite”¹⁰, perdita della volontà, si pongono come caratteristiche della folla.

1.3 La folla come matrigna

La folla e l’individuo si pongono come entità differenti, ma fortemente collegate tra di loro. La folla si impone sull’individuo surclassandolo ed eliminando ogni qual tipo di individualità. Il singolo si sente protetto, salvaguardato, come un bambino accoccolato tra le braccia della madre, solo che la protezione che da essa ne deriva è diversa. Se la protezione della madre è pura nel suo essere, fatta senza alcun fine se non quello dell’amore che solo una madre può provare nei confronti del proprio figlio che ha portato in grembo per nove mesi, al contrario la folla si pone come matrigna¹¹ dell’individuo, che anziché cullarlo perché facente parte del suo “grembo”, lo maltratta e gli toglie ogni caratteristica che ha assunto al di fuori di sé.

alle sue pulsioni più nascoste, più animalesche, come una sorta di droga che gli fa abbandonare la realtà. Droga che gli può soltanto conferire la folla.

⁸ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.53).

⁹ Per individuo isolato si deve intendere l’individuo al di fuori della folla, non a contatto con essa.

¹⁰ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p. 55).

¹¹ Il riferimento al termine “matrigna” deve essere inteso con un’accezione negativa, come una madre ostile, non amorevole.

L'individuo viene dissipato all'interno della folla, perde ogni caratteristica intellettuale e caratteriale, acquista, però, mediocrità e diventa accondiscendente. La folla diventa la sua unica fonte vitale, grazie ad impulsi ed eccitanti che essa stessa sprigiona e libera ai suoi "figli acquisiti". Individui che risultano inermi, inibiti dalla potenza della folla; bloccati nella mentalità collettiva come se la collettività fosse una droga per l'individuo. Uno stupefacente che crea una dipendenza tale da non riuscire più a farne a meno una volta entrato a contatto con esso.

La brezza eroica, l'incoscienza offerta e il finto sentimento che fuoriesce dalla folla sono gli accecanti che proprio quest'ultima utilizza nei confronti dei singoli, portandoli, a seconda delle circostanze a far commettere delle azioni totalmente folli, che paradossalmente potrebbero risultare eroiche, in alcuni casi, e totalmente sconsiderate in altri. La scelta di una o dell'altra via dipende dal comportamento della folla e da come essa suggestiona il singolo.

L'esagerazione, l'istinto, la semplicità, l'irritabilità, l'impulsività, mutevolezza¹², sono i sentimenti che le folle possono provare. In momenti diversi, distaccate oppure tutt'assieme, la folla cambia volto più e più volte, portando l'individuo a subire una conseguenza: la cancellazione dell'interesse personale, l'eliminazione del proprio individualismo.

1.4 La fragilità della folla

La trattazione finora esposta pone la folla quasi come un'entità perfetta, capace di inglobare al suo interno gli individui e di eliminare ogni sfumatura individualistica. In effetti è così, esternamente la folla si pone in maniera ordinata, senza alcuna crepa, ma al suo interno risulta tutto il contrario.

La folla è mossa da istinti inconsci. I suoi atti sono il risultato degli impulsi che essa riceve, le scelte sono prive di ragionamento, l'istinto, all'interno della folla, surclassa la ragione.

Subisce, al suo interno, impulsi di varia entità che si riveleranno, all'interno della folla, come potenti e ingestibili, capaci di generare una forza imponente che porterà ai membri una paura tale da scatenare la pura obbedienza.

Il buon senso cede all'imperiosità degli impulsi, che pongono la folla nella situazione di obbedire ciecamente alle diverse stimolazioni esterne che le pervengono, dando loro completa obbedienza e portando le stimolazioni stesse ad assumere una connotazione o totalmente positiva o totalmente negativa (all'interno della folla), mai però, una connotazione che si pone al centro tra queste. Così "la folla diventa facilmente carnefice, ma altrettanto facilmente martire"¹³.

¹² Gustave Le Bon utilizza i seguenti termini per descrivere i sentimenti e la moralità delle folle.

¹³ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.60).

Non vi può essere alcun ostacolo nel compimento di un'azione o di un obiettivo: il desiderio deve diventare una realtà, l'impossibile deve diventare possibile e qualunque ostacolo la folla lo eliminerà con la frenesia.

È l'impossibilità e il fermento che provocano nella folla i più vari sentimenti. Essa diventa fragile e sottomessa agli impulsi esterni, alle suggestioni che la colpiscono e ai sentimenti che si creano al suo interno, veicolando nella coscienza collettiva la frenesia più spasmodica, che verrà trasformata in una palpitante attesa e che porterà tutti i cervelli che compongono la folla a imboccare la medesima direzione.

La frenesia, quindi, diventa una grandissima crepa interna alla folla, ma che allo stesso tempo funge da adrenalina che risulterà necessaria per l'abbattimento di tutti gli ostacoli. Lo stimolo nella collettività si sostituirà alla ragione dell'individuo isolato.

Un terreno fertile in cui le suggestioni, l'irrazionalità e l'incoscienza dell'azione porteranno la folla a condividere ed ad iniettare ad ogni individuo facente parte della collettività, le deformazioni che essa suggerisce, ponendo tutti gli individui sullo stesso piano, annullando la differenza – per esempio – tra un ignorante o un sapiente, portando entrambi sulla medesima convinzione. La folla mette l'individuo nella condizione – come più volte è stato detto – di abbandonare la propria ragione per sposare quella collettiva¹⁴.

La folla, quindi, è fragile. Lo è a partire dalle sue fondamenta. Incapace di gestire se stessa e getta sui suoi membri la più totale confusione, portando i singoli ad annebbiare la vista di fronte alla vera realtà delle cose, portando un oggetto a perdere la sua oggettività a discapito dell'immagine che la folla dà del medesimo oggetto. In parole ancora più semplici, l'oggettività verrà sostituita dall'immagine che la folla ne dà.

Essa si pone ancora una volta una matrigna incapace di gestire i suoi figli, mettendoli nelle condizioni di abbandonare le proprie virtù, la propria coscienza, per cedere a quella della folla, mettendo i buoni e i cattivi, gli intelligenti e gli ignoranti, gli eroi e i vili, sul medesimo piano, incanalandoli nella direzione desiderata in base agli impulsi ricevuti e alla frenesia (il motore che smuove la folla).

¹⁴ Le Bon, per rafforzare la sua tesi riguardante l'abbandono della coscienza individuale a favore di quella della folla, cita nel libro *"Psicologia delle folle"*, Julien Félix e un passo del suo libro sulle correnti marine. Di contro, però, mi sento di portare come esempio un evento ancora più recente, di un avvenimento avvenuto la sera del 3 giugno del 2017 a Torino. In Galles, nello specifico a Cardiff, si giocava la finale di una competizione calcistica europea tra Juventus e Real Madrid; in piazza San Carlo a Torino vennero impiantati dei maxi-schermi per permettere ai tifosi di guardare la partita. Nel corso della partita, un gruppo di rapinatori attraverso l'utilizzo di spray urticanti (usato per farsi largo tra la gente dopo aver rubato degli oggetti), ha provocato nella folla la suggestione e la credenza che stesse avvenendo un attentato, visto che nei precedenti mesi una buona parte dell'Europa è stata più volte attaccata attraverso delle stragi terroristiche. La paura che si è sparsa nella folla, ha provocato una fuga di massa che ha comportato più di 1500 feriti e un morto per schiacciamento. Tale esempio chiarisce il meccanismo dell'allucinazione collettiva e mostra la mediocrità a cui i membri della folla sono sottoposti, ponendo la frenesia al di sopra dell'intelletto.

“Negli individui che vengono suggestionati, l’idea fissa tende a trasformarsi in azione. Si tratti di un palazzo da incendiare o di un’opera generosa da compiere la folla vi si presta con la medesima facilità. Tutto dipenderà dalla natura dello stimolo.”¹⁵

1.5 Il predominio del semplicismo

Il processo d’influenza sociale che avviene all’interno della folla risulta apparentemente molto difficile e poco comprensivo, stupirà, invece, che le idee che si incastonano e producono stimoli all’interno della folla in realtà sono banali.

Le idee iniettate alle folle provocano un riscontro in essa soltanto se presentano una fisionomia piuttosto semplice. La semplicità è una caratteristica fondamentale per permettere alla folla di assimilare tali idee, poiché la chiarezza e la facilità con cui queste idee si inseriscono porteranno la folla a tradurle in immagini, ma “nessun legame logico d’analogia o di suggestione, collega tra loro queste idee-immagini”¹⁶. Per tale motivo vi è un predominio del semplicismo, poiché è soltanto la semplicità che accoglie – per così dire – la folla, non delle idee difficili e che richiedano uno sforzo ampio. Basti vedere cosa accade alle idee prima di diventare comuni a tutti (o più semplicemente, popolari). Esse saranno soggette a molti cambiamenti e solo dopo questo mutamento diventeranno, appunto, popolari.

Nelle folle, di conseguenza, le idee oltre al fatto di essere molto semplici e associative (idee-immagini) si presenteranno come contraddittorie: “seguendo l’impulso del momento la folla sarà influenzata dall’una o dall’altra delle diverse idee immagazzinate nel suo cervello e commetterà, di conseguenza, gli atti più disparati”.¹⁷

Idee rigorose e ragionamenti complessi provocherebbero una confusione ampia all’interno della folla che non porterebbe giovamento a essa. Per tale motivo la folla risulta priva di capacità analitiche.

Ritengo che queste considerazioni possano essere estese all’analisi della contraddizione che ha colpito e colpisce la Sicilia nella continua lotta contro la mafia.

¹⁵ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p.63).

¹⁶ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p. 88).

¹⁷ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004, (p. 88).

CAPITOLO SECONDO

COS'E' LA SOCIETA'?

PREMESSA

Il seguente capitolo si occuperà di analizzare la società e la sua formazione, definendone il concetto, analizzandone i contenuti e le peculiarità che si riscontrano al suo interno.

L'imitazione si pone alla base del sonnambulismo sociale, la mente dormiente, come ipnotizzata, permetterà agli individui di compiere azioni di forza, con l'illusione di averle generate con la propria testa, quando in realtà – come si vedrà – una figura su tutte risulterà decisiva per il sonnambulo.

Queste saranno le ultime basi che permetteranno di affrontare e comprendere meglio la Sicilia degli anni degli attentati mafiosi e di come la popolazione siciliana ne sia stata vittima e carnefice.

2.1 Definizione

Da sempre la società è stata il motore di ogni movimento rivoluzionario, dalla lotta tra classi, fino ad arrivare alla centralità nella vita statale e diventare la protagonista delle decisioni dello Stato. Ma nello specifico: cos'è la società? Per rispondere a questa domanda è necessario prima eliminare la definizione che generalmente le si dà.

La definizione corrente è quella che descrive la società come “un gruppo di individui diversi che si rendono mutui servizi”¹⁸. Una concezione del tutto economica, basata semplicemente sulla reciproca utilità, escludendo – dalla precedente definizione – la natura giuridica della società.

Volendo contrapporre, alla definizione economica di società, una definizione del tutto giuridica, si deve considerare la società come un insieme di individui dove il rapporto tra singoli individui si basa “su dei diritti stabiliti dalla legge, dal costume e dalle maniere comunemente accettate, o sui quali egli ha degli analoghi diritti, siano reciproci o meno”¹⁹. Le due definizioni, una di stampo puramente economica, l'altra di stampo puramente giuridico, risultano non adeguate per il semplice fatto di

¹⁸ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p.11).

¹⁹ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p.12).

allargare e restringere troppo il gruppo sociale. Per tale motivo il sociologo Gabriel Tarde, contrappone alle due definizioni una di stampo puramente politico o religioso, che secondo lui rispecchierebbe il vero rapporto nella società. Condividere un obiettivo comune alla patria o condividere la stessa religione, porrebbe gli individui a distaccarsi dai propri bisogni per sposare quelli diversi tra loro, al di là del fatto che gli individui si aiutino o meno nel soddisfarli.

Affermare che la società non è altro che uno scambio di servizi porrebbe ad affermare che la società animale risulti la società per eccellenza. Le api, ad esempio, risultano – seguendo la definizione di stampo economico sulla società – una società molto ben organizzata dove la divisione del lavoro è ben distribuita e i vizi²⁰ indirizzati verso una funzione di natura collettiva. Sarà Bernard Mandeville a descrivere in maniera eccellente il mondo delle api, un mondo in cui tutto era finalizzato per il conseguimento di un obiettivo, dove la loro società risultava ordinata e regolata da delle leggi. Per tale motivo risulta inefficace la definizione economica, perché il rapporto tra gli individui non si può restringere al loro grado di reciproca utilità.

L'espansione delle relazioni di tipo economico non possono poggiare su una relazione di reciproca utilità, poiché risulterebbe eccessivamente semplicistica. Lo scambio è sì ateleologico e reciprocamente vantaggioso, ma presuppone una cornice giuridica in cui esso possa agire. Ogni scambio si basa su un contratto ed è qui che si inserisce la legislazione, per tale motivo la definizione economica non risulta esaustiva. Il diritto, di contro, mette in luce la propensione umana all'imitazione.

Il processo di assimilazione per imitazione permette a quelle classi che si trovano nel livello più basso della scala della società di avvicinarsi a quelle che si trovano al livello più in alto, attraverso idee, principi e persino con lo spirito. In poche parole incastonare tassello dopo tassello per creare il grande mosaico: la società.

Affinché due individui possano riconoscersi dei diritti è necessario che la condivisione dei principi e delle idee sia la medesima.

In conclusione, possiamo dire che “si chiama società un gruppo di persone educate in modo simile, che hanno forse idee e sentimenti discordanti, ma che hanno una base comune, e con piacere si vedono e si influenzano”²¹.

²⁰ B. Mandeville nella sua opera “*La favola delle api*”, si è soffermato molto sul mondo delle api, descrivendo la loro struttura organizzativa e il loro fine.

²¹ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p.19).

2.2 L'imitazione

La società, come abbiamo visto, è un insieme di persone simili tra di loro che sono soggette a un'influenza reciproca. L'imitazione si viene a porre all'interno di essa. Ma esattamente che cos'è l'imitazione e perché si ritrova nella società?

L'imitazione non è altro che il fine della società. Essa per poter vivere e, poter di fatto esistere, necessita che i suoi membri si adeguino e si imitino.

La società pone la sua anima nell'imitazione, perché non basta che degli individui si organizzino per formare un insieme, ma bisogna che ci si ponga un fine, ovvero che ci si ponga in un livello intermedio dove la differenza tra le classi venga diminuita in modo da permettere alle classi sociali di coesistere e di esistere. Ecco che l'imitazione è il fine della “cosa sociale”, senza di esso la società si ritroverebbe delle contraddizioni al suo interno che potrebbero provocare l'estinzione della società stessa.

Risulta duro e difficile pensare che una società sia composta soltanto da persone che si imitano l'un l'altro, ma di fatto è così. La storia in tal senso può aiutare la precedente affermazione.

Nel corso dei secoli ci sono stati conflitti di vario genere, a livello internazionale e a livello nazionale e proprio su quest'ultimo si radica l'esempio. Mantenendoci sulla generalità più assoluta e senza andare nel dettaglio di qualche vicenda storica, il conflitto all'interno della nazione può scaturire per tantissimi motivi (politici, religiosi, ecc.), ma parte sempre da un punto comune: la frattura interna. La guerra civile nasce in un momento in cui la società non si ritrova più delle caratteristiche comuni, quando più individui rispecchiano idee diverse e differenti, dove le parti belligeranti – composte da individui che si imitano e si influenzano più o meno incoscientemente – si pongono come la frattura della società stessa e il conflitto perdura fin quando una delle due fazioni non si impone sull'altra, fin quando un gruppo diventa società e “conquista” lo Stato. Da questo momento in poi le componenti neutrali si ritroveranno a un bivio: rimanere all'interno di quella società o fuggire, ma coloro che rimarranno si ritroveranno incoscientemente a doversi adeguare al nuovo Stato, alla nuova società, imitando e inglobando le idee e le caratteristiche della nuova associazione venutasi a creare.

Gabriel Tarde, storico avversario di Durkheim, ha più volte espresso un concetto simile seppur collegato alla psicologia e alla fisiologia²², asserendo come “il cervello è di fatto un organo ripetitore dei centri sensitivi ed è composto a sua volta di elementi che si ripetono vicendevolmente”²³. Il pensiero, la memoria – dice Tarde – non sono altro che degli atti percettivi che necessitano di una

²² Tarde nella sua opera “Che cos'è la società?” ha espressamente preso spunto da Hippolyte Taine, (il filosofo che ha riassunto i più grandi fisiologi) e ponendo una contrapposizione tra imitazione “muscolare” e imitazione sociale, affermando come essi producano il medesimo risultato.

²³ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p. 35).

sorta di abitudine, di un'imitazione costante di determinati meccanismi; nulla a che vedere con la società, anzi si tratta di una fase "subsociale"²⁴.

Per tirare le redini del caso, possiamo affermare che l'imitazione è un fenomeno sociale elementare che consiste in dei comportamenti non originari, bensì fondati su dei modelli già esistenti che si cercano di "imitare" in maniera intenzionale o inintenzionale.

La società è composta da un'associazione di persone che tra loro presentano molte similitudini prodotte proprio per imitazione. "L'essere sociale, in quanto sociale, è essenzialmente imitatore"²⁵.

2.3 Il sonnambulismo sociale

La società è imitazione e l'imitazione è l'essenza della società. E l'uomo? Come si pone l'uomo all'interno della società? Come mantiene alto il suo livello di socialità?

L'uomo, il singolo individuo, si pone all'interno della società come un sonnambulo, lo stesso disturbo che presenta come principali caratteristiche delle azioni involontarie, prive di ragione e, conseguentemente, di finalità. L'individuo si ritrova ad agire nello stato sonnambolico senza rendersene conto, in totale incoscienza, senza neanche ricordarlo.

Lo stato sonnambolico "non è che una forma di sogno, un sogno su comando e un sogno in azione"²⁶ nient'altro che l'illusione a cui è sottoposto l'uomo; un sogno che di fatto avviene su comando, ma che nell'individuo si pone come spontaneo e generato dalla propria mente. In realtà questo è l'essenza dello stato sonnambolico: credere di agire coscientemente. "Non avere idee suggerite e crederle spontanee: tale è l'illusione del sonnambulo come dell'uomo sociale"²⁷.

Il sonnambulismo permette all'individuo di vivere, di mantenersi parte della società pur senza esserlo attivamente. Il sonnambulo, privo di ogni tipo di spontaneità, è sempre meno capace di pensare spontaneamente, ma al contrario è capace di imitare. Non c'è da stupirsi del comportamento passivo e imitativo del sonnambulo, poiché "un'azione qualunque di uno qualunque suscita [...] l'idea più o meno irriflessa di imitarlo; e se talvolta questi resistono a tale tendenza, sarà perché viene in loro neutralizzata da certe suggestioni antagoniste, nate da ricordi preesistenti o da percezioni esteriori"²⁸.

Come si vedrà più avanti, l'individuo, o meglio, il siciliano sarà attratto come una sorta di magnete a una figura – in un certo senso – imponente, capace di inserire nell'individuo la volontà (suona paradossale visto lo stato sonnambolico a cui l'individuo è sottoposto) di imitare quella figura

²⁴ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p. 36).

²⁵ G. Tarde, *Le leggi dell'imitazione*, Rosenberg & Seller, Torino 2012, (p. 55).

²⁶ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p.39).

²⁷ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p.40).

²⁸ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p.44).

mettendo nelle condizioni coloro che gli resisteranno di andare in contro a una fine sanguinosa e cruenta che sarà, però, il punto di partenza per la lotta contro Cosa nostra, il punto (e la speranza) su cui la Sicilia baserà le sue battaglie presenti e future contro la mafia.

Il ruolo che gioca il magnetizzatore sarà d'inflazionare e di rendere dominante il carattere passivo del sonnambulo (che è caratterizzato da “una particolare miscela di anestesia e iperestesia dei sensi”²⁹) e proprio quest'ultimo, infatti, sarà assoggettato dalla sua stessa volontà – che sempre più si rivela priva di valore – e dal magnetizzatore.

2.4 Il magnetizzatore

La figura del magnetizzatore è la chiave di volta della trattazione. Esso svolge sul sonnambulo un ruolo fondamentale, poiché rappresenta la figura su cui il “sognatore” si basa, da cui attingere per delle idee, forse anche da idolatrare.

Il magnetizzatore non necessita di determinate qualità per avere la fedeltà del magnetizzato. Non ha bisogno di far sorgere della paura per avere la pura obbedienza, poiché la sua principale caratteristica risiede nel prestigio che egli possiede e che gli permette di esercitare sul magnetizzato una forza tale da non aver bisogno neanche di parlare. Basta un qualunque tipo di gesto per far scaturire al magnetizzato la totale fedeltà e obbedienza. Ecco che la fascinazione genera fedeltà e imitazione, ponendo il sonnambulo in una visione unilaterale (e passiva) dove “non vede e non intende che quel che rientra nelle preoccupazioni del suo sogno”³⁰.

La magnetizzazione è sempre maggiore nei soggetti che più e più volte sono stati magnetizzati. La ripetizione della magnetizzazione deriva dalla volontà del sonnambulo di trovare una scorciatoia quanto più veloce possibile, poiché “pensare in modo spontaneo è sempre più faticoso che pensare attraverso gli altri”³¹ e più la società è grande e variegata più l'individuo sarà portato a cedere al fascino del magnetizzatore e alla società stessa; la mente, in un certo senso, si atrofizza e diventa sonnambula.

Il torpore della mente va di pari passo con la sovraeccitazione derivante dal magnetizzatore, quest'ultimo infatti attraverso la sua personalità porta gli individui a seguirlo e a imitarlo, rigirando l'imitazione a quegli uomini che Tarde definisce come “inferiori”.

L'ammirazione svolge un ruolo importantissimo nello svolgimento del processo imitativo che collega magnetizzatore a magnetizzato. La superiorità che il magnetizzato acquisisce e l'ammirazione nei

²⁹ G. Tarde, *Le leggi dell'imitazione*, Rosenberg & Seller, Torino, 2012, (p. 117).

³⁰ A. Maury, *Le sommeil et les rêves*, cit., (p.348).

³¹ G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p. 51).

confronti del magnetizzatore portano l'individuo a diventare un sonnambulo, “lo splendore sensibile della superiorità, la sua presenza ingombrante”³², ma altresì irrinunciabile, pongono quasi irrimediabilmente l'individuo nella sua sfera di sonnambulismo.

Lo spirito critico perde di efficienza, la mente si atrofizza, tutto per concedersi ed emulare in tutto e per tutto la nuova sfera che ha avuto modo di scoprire, copiandone tutto: movenze, credenze, idee, scelta, persino il linguaggio.

2.5 La vita del sonnambulo

Il sonnambulo quindi si ritrova in una realtà che crede di gestire, ma che rimane di fatto soltanto una mera finzione. Ciò che lui crede non è la sua mente a concepirlo, bensì il suo magnetizzatore, colui che esercita un'influenza importante e decisiva nei confronti del sonnambulo.

Il rapporto che si viene a instaurare tra magnetizzatore e magnetizzato si pone come una sorta d'ipnosi che il primo esercita sul secondo provocando l'imitazione da parte del magnetizzato nei confronti del magnetizzatore.

Il sonnambulo cede alla personalità del magnetizzatore, che – come è stato precedentemente detto – esercita su di lui una fascinazione importante che gli permetterà di iniettargli idee senza necessariamente il suo consenso. La sovraeccitazione che prova lo porta a esprimere la totale fedeltà e a cedere agli impulsi che riceve, tendendo non solo a emulare il proprio esempio, ma anche ad idolatrarlo.

Pochi gesti risulteranno profondi per il sonnambulo che lo porteranno a compiere atti fuori dalla sua sfera, dove il torpore della mente lo guiderà a non rendersi conto delle azioni da lui concepite e la sovraeccitazione, invece, lo porterà a compierle.

³² G. Tarde, *Che cos'è una società?*, Cronopio, Napoli, 2010, (p. 52).

CAPITOLO TERZO

LA MAFIA E LA SICILIA

PREMESSA

Nei precedenti capitoli ho voluto portare avanti una trattazione di stampo puramente sociologica con l'analisi dei concetti di folla, di imitazione e di sonnambulismo sociale. In questo capitolo invece utilizzerò due metodi differenti.

Suddividerò il capitolo in due parti: nella prima parte mi occuperò di attuare un'analisi storica, dove si ricostruiranno alcuni degli omicidi “eccellenti” avvenuti in Sicilia nel periodo che denominerò – nel seguente capitolo – come “anni di sangue”; la seconda parte si soffermerà sulle conseguenze sociali che questi fatti hanno prodotto nella mentalità, nella cultura e nella storia della Sicilia.

La cronologia storica degli attentati, tuttavia, è il frutto di una mia personale ricerca basata su una vasta consultazione bibliografica³³ che mi ha consentito di produrre una ricostruzione annuale degli attentati nel periodo storico che va dal 1979 al 1992.

3.1 Gli anni di sangue

La mafia non ha mai risparmiato alcun individuo, si è formata e si è incuneata all'interno della Sicilia senza abbandonare nessuno, anzi, accogliendo come figli tutti i siciliani. L'omertà era il denominatore comune, il costume che i siciliani – quasi convintamente e fieramente – indossavano, abbandonando la ragione e rinchiudendola in un sonno profondo. La mente del siciliano era ipnotizzata, gestita dalla foga, dal “nuovo” che andava avanzando: la mafia, proprio quell'organizzazione malavitosa che nel

³³ G. Bianconi, *L'assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone*, Einaudi, Torino, 2017; D. Billitteri, *Boris Giuliano la squadra dei giusti*, Aliberti, Reggio Emilia, 2009; G. Bongiovanni & L. Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, Aliberti, Reggio Emilia, 2010; C. Chinnici, *E' così lieve il tuo bacio sulla fronte*, Mondadori, Milano, 2015; J. Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, Newton Compton, Roma, 2017; M. Giordano, *Quando rimasero soli*, Paoline editoriale, Roma, 2011; B. Li Vigni, *Morte di un generale*, Sovera Edizioni, Roma 2014; G. Ronchetti & M. Angela Ferrara, *Piersanti Mattarella. Il sogno infranto di una nuova Sicilia*, Mattioli 1885, Parma, 2016;.

corso degli anni – soprattutto negli anni di sangue – è riuscita a diventare un nuovo tipo di Stato, anzi, l’anti-Stato; organizzandosi e creando una propria gerarchia, una propria struttura.

Sottovalutare la mafia è stato l’errore più grande. Affermare che la “mafia non esiste” è stata la principale causa di decine di migliaia di morti. Tacere, mantenere il silenzio, era, e rimane tutt’ora, il modo principale di alimentare la mafia.

Essa è il male che ha creato l’aridità sociale e culturale della Sicilia. Un tumore maligno che la Trinacria non è riuscita del tutto ad asportare.

L’omertà, il silenzio, la paura sono stati propedeutici per gli anni di sangue, ovvero gli anni in cui la vita di un uomo poteva essere più breve di un batter d’ali di farfalla.

Non sarebbe sensato – ai fini della nostra trattazione – escludere la popolazione siciliana da questo periodo, però, prima di analizzare il rapporto che intercorre tra mafia e popolazione, è necessario analizzare le basi storiche che hanno portato all’affermazione – da attore protagonista – della mafia nel periodo che va dal 1979 fino ad oggi.

3.1.1 Il 1979

Siamo nel 1979³⁴ e da questo momento in poi la vita di ogni siciliano, e di conseguenza di tutta la Sicilia, non sarà più la stessa.

La mafia decide per la prima volta, con metodi da guerriglia, di aprire quella che dai media viene chiamato il periodo degli “attentati mafiosi” e di dichiarare la fine della quotidianità e della conseguente tranquillità dei siciliani.

È il 21 luglio 1979 e la mafia sferra il primo affondo alla Sicilia attraverso l’omicidio di Boris Giuliano.

Egli è stato un poliziotto, funzionario e investigatore della Polizia, nonché uno dei primi a capire le trasformazioni che Palermo stava subendo. Attraverso delle indagini innovative volte a scoprire i rapporti che intercorrevano tra lo Stato e la mafia, Giuliano fu uno dei primi (se non addirittura il primo) a indagare, anche, sull’ascesa al “trono” di Totò Riina. Lo stesso Riina che di fatto stava già preparando la mattanza che avrebbe insanguinato Palermo.

Boris Giuliano fu anche colui che scoprì come lo stesso capoluogo siciliano stesse diventando il principale crocevia per lo spaccio e il narcotraffico.

³⁴ Da questa data ho ricostruito la cronologia, soffermandomi e citando gli omicidi più adeguati alla trattazione della seguente tesi. Dal 1979 sono cominciati alcuni dei più “famosi” attentati di origine mafiosa che riguardano da più vicino le seguenti generazioni di siciliani. È chiaro, di conseguenza, che la seguente data non riguarda l’esordio della mafia o addirittura la sua nascita, bensì il momento in cui la Sicilia è stata costretta a doverne accettare l’esistenza.

Per Cosa nostra la possibilità che qualcuno potesse interrompere il giro che essa stessa aveva sapientemente creato non poteva essere concepito e quindi, come il costume mafioso suggeriva, in quella calda giornata di luglio Boris Giuliano venne assassinato da Leoluca Bagarella con dei gelidi colpi di pistola inferti mentre Giuliano era di spalle. Un atto di codardia che rispecchia la natura maligna dei mafiosi e di tutta l'organizzazione.

Come se non bastasse, due mesi dopo, il 25 settembre del 1979 intorno alle 8:30 del mattino, la Sicilia subì l'ennesimo colpo da parte della mafia, che stavolta vide coinvolto Cesare Terranova – esponente del Partito Comunista Italiano e magistrato – che venne barbaramente sommerso da una pioggia di piombo proveniente dai suoi assassini, che armati con carabine e pistole non esitarono a sparare al veicolo del magistrato e a Lenin Mancuso, fedele guardia del corpo di Terranova.

Nato in un piccolo paesino della Provincia di Palermo, Cesare Terranova istituì i primi processi di mafia contro Luciano Leggio e il clan dei corleonesi e si occupò anche di analizzare e scoprire le trasformazioni organizzative e lucrative che stava subendo la mafia stessa. Essa stava passando dal piccolo feudo alla speculazione edilizia: Terranova capì tutto e fu prontamente eliminato.

Il mandante fu individuato in Luciano Leggio³⁵ e nella cupola palermitana che comprendeva nomi come Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Il '79 chiudeva così i battenti e sarà, di fatto, l'anno che porterà la Sicilia a fermarsi dalla sua estenuante fuga dalla realtà. La mafia esisteva e bisognava farne i conti.

3.1.2 Il 1980

Gli omicidi dell'anno precedente sono stati l'inizio dell'ondata di sangue che travolse Palermo e la Sicilia nel periodo che si protrasse fino al 1992.

Il 1980 venne caratterizzato dall'efferatezza degli atti compiuti da Cosa nostra. Inumana crudeltà che colpì e uccise Piersanti Mattarella, Emanuele Basile e Gaetano Costa.

Il primo omicidio fu proprio quello dell'allora Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella: un uomo di rigore e di vanto per la classe politica, esponente della Democrazia Cristiana, nonché figlio del potente politico Bernardo Mattarella, si distinse oltre che per la sua integrità morale e le sue competenze politiche per il suo impegno costante nella lotta alla mafia, attraverso continui tentativi di estirpare la mafia dalla "cosa pubblica" siciliana, cercando di bonificare molti assessorati regionali,

³⁵ Luciano Leggio, detto "Lucianeddu", è anche noto come Luciano Liggio a causa di un errore di battitura che avvenne durante il suo primo arresto.

soprattutto quello dell'Assessorato all'Agricoltura³⁶. Il tentativo da parte di Mattarella di "riconsegnare" nuovamente questi enti territoriali locali ai siciliani e di arginare le infiltrazioni mafiose nei centri esecutivi della politica siciliana, portarono Cosa nostra a mettere nel mirino proprio Piersanti Mattarella. Però, come la storia insegna, e come gli attentanti di Boris Giuliano e di Cesare Terranova hanno dimostrato, una volta entrato nel mirino della mafia difficilmente riesci ad uscirne e, infatti, così fu.

Il 6 gennaio 1980, appena si mise alla guida della sua auto per andare a messa con la moglie, i suoi due figli e la suocera, fu subito affiancato da un sicario della mafia che lo freddò a colpi di pistola. Le indagini su chi fossero i mandanti dell'assassinio condussero in un primo istante a un attacco di matrice terroristica (atto investigativo portato avanti dall'allora procuratore Giovanni Falcone) che indicava come attentatori degli esponenti dell'estrema destra, in particolare dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR), che in stretta collaborazione con Cosa nostra cercavano di sviare quanto più possibile la matrice mafiosa dell'attentato a Mattarella.

La morte di Mattarella fu, di fatto, uno degli omicidi "eccellenti", tra i più carichi di significati politici³⁷ (che le indagini non hanno mai chiarito del tutto), ma che rappresentava senza ombra di dubbio la prima dichiarazione di guerra della mafia alla politica sana e onesta.

L'ex Presidente della Regione Sicilia fu di fatto uno dei pochi a contrastare Vito Ciancimino – ex Assessore ai Lavori Pubblici e inseguito Sindaco di Palermo – durante il periodo del "Sacco di Palermo", con l'intenzione di "rompere i consolidati rapporti tra burocrazia, politica, imprenditoria e mafia"³⁸, attraverso delle politiche volte ad attuare un'autentica rivoluzione politico-amministrativo; Cosa nostra non poteva permettere la possibilità di un cambiamento dello *status quo* e di fermare la potenza di fuoco che essa stessa aveva raggiunto grazie alla redditizia collaborazione tra Stati Uniti e Sicilia per ciò che riguarda il traffico di eroina, così assunse proprio in quel periodo tanta albagia da eliminare tutti coloro che non permettevano il "naturale" svolgimento delle attività mafiose.

Qualche mese dopo, nello specifico il 3 maggio 1980, la mafia continuò la sua opera di eliminazione di tutti gli oppositori. Stavolta toccò a Emanuele Basile che indagò sulla morte di Boris Giuliano, soffermandosi in particolar modo sul traffico di stupefacenti nei quali i Corleonesi, nel pieno della loro scalata verso i vertici di Cosa nostra, avevano un ruolo di rilievo.

³⁶ Nel 1979 a Palermo, si tenne la Conferenza Regionale dell'Agricoltura, dove l'esponente del PCI, Pio La Torre, attaccò l'Assessorato all'Agricoltura definendo lo stesso assessorato un centro di corruzione. Mattarella, esponente invece della DC, nonché Presidente della Regione, non prese le difese dell'allora assessore all'agricoltura, ma ammise la necessità di rendere quanto più possibile trasparenti i contributi della gestione agricola, che sembravano essere diventati monopolio della mafia.

³⁷ L'omicidio di Mattarella – non va dimenticato – è avvenuto dopo quello di Moro ed entrambi condividevano non solo alcune posizioni ideologiche, ma anche delle aperture al PCI per delle collaborazioni sia su scala nazionale (Italia) che su scala regionale (Sicilia).

³⁸ P. Grasso, A. La Volpe, *Per non morire di mafia*, Sperlinger & Kupfer, Milano, 2010, (p. 7).

Le indagini portarono Basile ad arrestare alcune delle più importanti famiglie della “giurisdizione” di Altofonte, a denunciare Leoluca Bagarella e avanzando delle ipotesi investigative che riguardavano Totò Riina.

Il servizio reso ai siciliani di Basile non gli servì a salvarsi la vita. Durante un evento organizzato dal Comune di Monreale in occasione della festa del patrono della città, Basile mentre si accingeva a raggiungere la caserma del posto con la moglie e la figlia, fu raggiunto da un sicario di Cosa nostra che gli inferse un colpo di pistola che si rivelerà letale, in quanto poche ore dopo morirà proprio per quello sparo. Le indagini portarono subito dei riscontri dalla testimonianza della moglie (salva miracolosamente), ma che si rivelarono clamorosamente un “flop” in quanto il processo di primo grado assolse tutti gli imputati. Soltanto con il “Maxiprocesso” si raggiunse un verdetto per l’omicidio Basile.

In ultimo, quell’anno, Gaetano Costa Procuratore Capo a Palermo fu barbaramente ucciso dalla mafia per aver contrastato, insieme a Rocco Chinnici, il traffico di stupefacenti che vedeva un’importante collaborazione tra gli USA e la Sicilia.

Costa, colpo su colpo, cercò di analizzare, scoprire e interrompere i metodi che le famiglie mafiose italo-americane degli Spatola, dei Gambino e degli Inzerillo utilizzavano sia per far arrivare la droga in Sicilia che per il riciclaggio dei narcodollari.

Intorno alle 19:30 del 6 agosto 1980 un killer solitario sparò a Costa mentre si recava in una libreria. Il giorno dopo Costa sarebbe dovuto partire con la propria famiglia in vacanza e proprio il giorno dopo, per la prima volta, avrebbe potuto usufruire della scorta che fino a quel momento non gli era stata concessa. Ancora una volta la mafia arrivò prima dello Stato, infierendogli un colpo che stava diventando sempre più letale.

3.1.3 Il 1982

Il lascito degli anni precedenti aveva gettato un alone di terrore all’interno della Sicilia, terrore che doveva però confrontarsi con una risposta delle istituzioni.

La paura che circolava tra le strade, all’interno dei negozi e tanto più negli uffici pubblici stava mettendo a repentaglio non solo la vita delle future generazioni di siciliani, ma rischiava di gettare al vento il lavoro e le vite delle precedenti vittime che hanno contrapposto alla paura l’amore verso la giustizia, l’amore verso la Sicilia e l’amore verso i siciliani.

Pio La Torre si fece carico di tutto ciò e fu uno dei primi esponenti politici che cercò di dare una risposta reale e concreta contro Cosa nostra, che ormai si era incuneata non solo negli uffici pubblici, ma nelle teste dei singoli siciliani.

La Torre fu un esponente del Partito Comunista Italiano che venne ucciso dalla mafia il 30 aprile 1982 intorno alle 09:30 mentre si trovava in auto con Rosario Di Salvo uomo di fiducia nonché suo collega di partito, attraverso una raffica di proiettili provenienti dai suoi assassini, che uccisero sia lui che Pio La Torre.

Venne ucciso perché fu il fautore del primo disegno di legge che prevedeva e dichiarava il reato di associazione mafiosa e la confisca dei patrimoni mafiosi.

La legge del 13 settembre 1982 n. 646 (più comunemente conosciuta come la legge “Rognoni-La Torre”) rivista e completata dopo gli attentati che hanno visti coinvolti i giudici Falcone e Borsellino, prevedeva per la prima volta un’individuazione sui mezzi e le caratteristiche – che si potrebbero definire distintive – con cui l’associazione mafiosa si differenziava. Il mezzo che viene riscontrato, dalla legge, è quello intimidatorio, ovvero l’atto che impedisce la libera scelta attraverso l’intimidazione e la conseguente soggezione e omertà che da essa ne deriva.

L’omicidio di La Torre dimostrò ancora una volta l’ascesa sempre più dirompente della mafia nella realtà siciliana. La Sicilia non era più Italia. Cosa nostra aveva, senza ombra di dubbio, messo nel mirino il potere della “cosa pubblica” siciliana, poiché essa non voleva essere più soltanto un’associazione di malavitosi, voleva essere e diventare lo Stato siciliano.

L’evoluzione sistematica della mafia in Sicilia aveva la necessità di trovare un riscontro nella sua popolazione; avere un terreno fertile in cui nessuno ostacolasse stava diventando – forse anche inconsapevolmente – il principale obiettivo di Cosa nostra e gli indiziati erano e sono stati gli stessi siciliani. Ma come permettere tutto ciò? Come permettere il dilagare della mafia nel territorio siciliano? Con la paura, con il rafforzamento, con il contemperamento tra la mafia e i siciliani, con il terrore delle conseguenze che potevano scaturire dall’opposizione a Cosa nostra. Attaccare la mafia o addirittura metterla in discussione sanciva la condanna a morte di coloro che si opponevano.

Da questo momento in poi, dall’omicidio del Deputato comunista Pio La Torre, comincerà l’ultima sfida tra Stato di diritto e Stato mafioso, ovvero l’eliminazione di tutti gli oppositori. La legge, per i mafiosi, doveva cedere come avevano ceduto i siciliani. La paura della morte doveva sostituirsi alla giustizia.

Sulla base di questo cambiamento radicale non solo giuridico ma anche socio-culturale, si baseranno gli attentati di matrice mafiosa più cruenti e dal significato ancora più profondo.

Il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sarà uno dei primi attentati – come del resto quello di Piersanti Mattarella – che assumerà una valenza ancora più importante e che porterà la mafia a farsi vedere per

ciò che realmente era e per l'organizzazione che aveva al suo interno. La mafia voleva definitivamente il monopolio sulla Sicilia e l'anti-Stato doveva prevalere sulla legge.

Il Generale Dalla Chiesa e il contributo che diede alla Sicilia fu particolarmente rilevante in quanto sin dal 1949 ebbe modo di approcciare con la mafia – se pur in una fase fetale – con l'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto, dove le indagini di Dalla Chiesa portarono all'arresto del mafioso Luciano Leggio e del suo braccio destro.

Dopo una parentesi che lo vide ricoprire diversi ruoli tra il Lazio, il Piemonte e Lombardia torna in Sicilia dove continuerà la lotta contro Cosa nostra portando come risultato il cosiddetto “Dossier dei 114” una poderosa raccolta che rappresentava le relazioni che la mafia aveva al suo interno attraverso le cosche, i mandanti, i sicari, una vera e propria mappa organizzativa della realtà malavitosa, con rapporti che arrivavano anche all'estero.

Verrà rimandato³⁹ nel Nord Italia con vari incarichi e tornerà soltanto nel 1982 come Prefetto di Palermo a causa della Seconda Guerra di Mafia che stava avvenendo nel capoluogo siciliano. Dalla Chiesa accettò l'incarico che gli propose l'allora Ministro Rognoni di diventare, appunto, Prefetto anche in virtù della promessa di concessione di poteri eccezionali per la lotta alla mafia. In realtà tutto ciò si rivelò come una chimera, poiché non riceverà mai i poteri promessi e gli uomini e i mezzi adeguati. Nonostante ciò continuò a portare avanti il suo compito che culminò con degli importanti arresti chiudendo una raffineria di eroina e pubblicando il “rapporto dei 162” dove diede una nuova visione delle radici mafiose a Palermo e dando origine ai mandati di cattura di molti mafiosi.

Il 3 settembre del 1982 intorno alle 21:15 il Generale Dalla Chiesa venne affiancata da una motocicletta su cui viaggiavano due sicari, che armati di Kalashnikov⁴⁰, spararono all'impazzata sull'auto. Nonostante ciò il colpo di grazia arrivò da un altro “commando” di mafiosi che spararono sul volto del Generale.

Dopo l'ennesima vittima di mafia la delusione e la paura avvolse definitivamente la Sicilia.

Celebre fu il cartellone appeso il giorno dopo l'assassinio proprio nella via dove venne ucciso il Generale Dalla Chiesa. Quel cartellone esprime meglio di qualunque parola il sentimento dei siciliani dopo l'ennesimo omicidio di matrice mafiosa: “qui è morta la speranza dei palermitani onesti”.

³⁹ Lo stesso Dalla Chiesa vide questo allontanamento come volontario e strano, in virtù, probabilmente dovuto all'ottimo lavoro nel territorio siciliano.

⁴⁰ Interessante notare con l'armeria di cui disponeva Cosa nostra è cresciuta notevolmente, passando da “semplici” pistole ad armi da guerriglia.

3.1.4 Il 1983

Il 1983 è un anno particolarmente importante sia da un punto di vista malavitoso che da un punto di vista giudiziario e organizzativo.

La scia di sangue continua e sarà Rocco Chinnici questa volta a farne le spese. Chinnici, influenzato molto dal collega e amico Gaetano Costa, era un magistrato che ebbe un'idea rivoluzionaria per l'epoca di terrore in cui si ritrovava tutta la Sicilia, ovvero l'intuizione di fondare il "Pool Antimafia". Esso consisteva nel canalizzare, concentrare tutte le inchieste, le informazioni, le indagini in un unico posto con dei magistrati impegnati a tempo pieno nella cattura dei componenti di Cosa nostra.

Un'idea innovativa che porterà a far parte del "Pool" gente come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Rocco Chinnici e la fondazione del "Pool Antimafia" sarà la colonna portante per quello che è passato alla cronaca come il "Maxiprocesso".

La mafia, però, non tardò ad arrivare e non concesse a Chinnici di godersi, se così si può dire, i risultati del suo lavoro. Venne ucciso il 29 luglio 1983 mentre usciva di casa con la sua auto che però era stata imbottita al suo interno con circa 75 kg di tritolo, una quantità tale non solo da uccidere il magistrato Rocco Chinnici, non solo componenti della scorta, ma anche esponenti della società civile come il portiere dello stabile in cui abitava Chinnici.

Il processo portò a scoprire i mandanti dell'omicidio ovvero la famiglia Salvo, che venne condannata fermamente dal magistrato Antonino Saetta, che proprio per la sua fermezza nel dare la pena ai mafiosi nel processo Chinnici e anche nel processo Basile, fu assassinato insieme al figlio.

3.1.5 Il Maxiprocesso: 1986

Maxiprocesso è la denominazione che la stampa ha dato al più grande processo penale nei confronti della mafia. Ha avuto inizio il 10 febbraio 1986 e aveva "475 imputati, 438 capi d'imputazione, tra cui 120 omicidi, tutti i reati attribuiti a Cosa nostra nei dieci anni precedenti"⁴¹, un procedimento penale forse mai visto, che è stata la risposta della giustizia ai tumulti mafiosi, la risposta della magistratura all'odio dilagante ed espansivo di Cosa Nostra.

Il processo ebbe dei procedimenti del tutto nuovi, delle nuove idee innovative (come l'ammissione in udienza del registratore) che permisero ai magistrati di evitare possibili cavilli che gli avvocati difensori potessero utilizzare a difesa dei propri assistiti (si stima che gli avvocati difensori fossero all'incirca 200).

⁴¹ P. Grasso, A. La Volpe, *Per non morire di mafia*, Sperlinger & Kupfer, Milano, 2010, (p. 20).

Il problema del numero ingente di imputati fu risolto dalla costruzione dell'aula bunker, che al suo interno non prevedeva finestre e dotato soltanto di aria condizionata e di riscaldamento. La sicurezza fu fondamentale, poiché il rischio di possibili assalti nell'aula bunker da parte di sicari mafiosi nei confronti degli obiettivi "sensibili" era molto alto, per cui la sorveglianza era gestita da militari in divisa e la "presenza di giudici sostitutivi, nell'eventualità che il presidente o il giudice *a latere* venissero uccisi"⁴².

Così, tra paure e incertezze, ma con il duro lavoro di quella Sicilia onesta, ebbe inizio il Maxiprocesso. Uno dei principali protagonisti del processo fu Tommaso Buscetta il più famoso pentito di Cosa nostra, che dopo aver instaurato un rapporto di collaborazione con il giudice Falcone cominciò a raccontare in Brasile prima e in Italia poi (dopo aver ottenuto l'estradizione dal Paese sudamericano in cui si trovava) le sue importanti conoscenze del mondo mafioso⁴³. Il lascito di Buscetta fu fondamentale per andare avanti nella lotta alla mafia e per portare avanti il processo più decisivo della storia della Sicilia. Il processo di primo grado si concluse con condanne ingenti e decisive per le cosche mafiose.

Questo fu di fatto la prima grande risposta dello Stato nei confronti della mafia, dove la legge si è imposta con foga su Cosa nostra.

3.1.6 Il 1992

Questo è l'anno zero per quanto riguarda la Sicilia e tutti i siciliani, l'anno in cui l'assetto sociale che si era venuto a creare negli anni precedenti imploderà.

È il 1992 e la Sicilia sta per affrontare l'ennesima ondata di morti. L'ultimo atto prima del momento in cui i siciliani usciranno dal loro stato sonnambolico.

A farne le spese per primo è stato il giudice Giovanni Falcone, uomo ed eroe siciliano, che ha affrontato faccia a faccia la mafia e le sue implicazioni in terra siciliana.

Giovanni Falcone si impegnò sin da subito nella lotta alla mafia, a seguito proprio della tragedia che riguardò Cesare Terranova e il suo omicidio. Sarà Rocco Chinnici ad affidare a Falcone il suo primo caso contro Cosa nostra, ovvero quello contro Rosario Spatola e i suoi interessi nel traffico di stupefacenti.

⁴² P. Grasso, A. La Volpe, *Per non morire di mafia*, Sperlinger & Kupfer, Milano, 2010, (p. 24).

⁴³ Diego Gambetta, nel suo libro "*La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*", riporta testualmente delle confessioni dello stesso Buscetta in cui si sofferma sul rito di iniziazione di Cosa nostra a cui anche lui è stato sottoposto

Fu uno dei precursori delle indagini che coinvolgevano l'utilizzo di dati bancari e finanziari per ottenere dei risultati soddisfacenti che potessero gettare dietro le sbarre dei mafiosi. I suoi risultati gli permetteranno di entrare all'interno del "Pool Antimafia" fondato proprio da Rocco Chinnici (che una volta assassinato sarà sostituito da Antonino Caponnetto).

La svolta nella sua lotta alla mafia sarà il pentimento di Tommaso Buscetta che sarà colui che, come avevamo precedentemente detto, permetterà di creare non solo il Maxiprocesso, ma anche di dare ai giudici una quadra generale su tutto l'assetto mafioso.

L'istituzione del Maxiprocesso e il risultato della sentenza di primo grado crearono molto scalpore non solo per le condanne inflitte, ma anche per la fine dell'intoccabilità e invincibilità che avvolgeva Cosa nostra in quel periodo. L'esito del post-Maxiprocesso fu folle, in quanto si venne a creare un'incredibile opposizione a Giovanni Falcone e in generale a tutto il "Pool Antimafia". La fine del "Pool" combaciato con la nomina di Antonino Meli a Consigliere Istruttore (vuoto lasciato da Caponnetto che dovette cedere per motivi di salute), porterà il giudice Falcone a sentirsi del tutto isolato. Lo stesso Meli sarà non solo colui che distruggerà definitivamente il "Pool Antimafia", ma sarà anche colui che dichiarerà la mafia come un'organizzazione priva di strategia.

L'aria era tesa per Falcone, denigrato non solo dal contesto pubblico, ma anche da molti suoi colleghi che invece di dare man forte si sono ritrovati ad essere i suoi nemici, come se non ne avesse abbastanza. Di lì a poco, dopo il fallito attentato "all'Addaura", Falcone verrà trasferito a Roma al Ministero di Grazia e Giustizia con il compito di continuare a combattere la mafia.

Il 23 maggio 1992, però, Falcone non riuscirà più a sfuggire ai suoi attentatori, poiché mentre tornava a Palermo da Roma, come suo solito fare nel fine settimana, alle ore 17:58 emetterà l'ultimo sospiro perché verrà fatto saltare – lui, la moglie e la sua scorta – mentre si trovava nello svincolo nei pressi di Capaci. Più di cinque quintali di tritolo servirono per commettere l'attentato, tritolo che eliminò fisicamente Falcone, ma che riuscì ad aprire qualcos'altro.

Pochi mesi dopo la medesima fine toccò a Paolo Borsellino. Anch'egli, amico e collega di Giovanni Falcone, lottò sin dal suo ingresso in magistratura contro la mafia occupandosi delle indagini iniziate dal capitano Boris Giuliano per poi diventare parte attiva e integrante del Pool antimafia e del Maxiprocesso.

Dopo la strage di Capaci Borsellino cominciò ad indagare per scoprire la verità sulle dinamiche della morte del suo amico e collega Falcone, ritrovandosi ancora una volta da solo a dover affrontare tutto il marciume che fuoriusciva dallo Stato e dalla magistratura. La fine che lo attendeva gli era chiara, ma nonostante questo continuò a lottare per avere verità e giustizia. Il 19 luglio 1992 si recò in Via d'Amelio, a Palermo, dove viveva la madre. Alle 16:58 una volta suonato il citofono della madre, una macchina esplose uccidendo Borsellino e tutta la sua scorta.

Questo fu l'ultimo atto, il punto più basso della storia della Sicilia e dell'Italia, il momento in cui, come se non fosse bastato, l'ultimo baluardo di giustizia fu eliminato e adesso la mafia aveva terreno libero, poiché i suoi oppositori erano stati uccisi.

Il 19 luglio la mafia era diventata la regina assoluta, il nuovo Stato si era creato, ma lo "Stato mafioso" non sarà l'unica cosa che si verrà a creare dopo tutte quelle morti culminate con quella di Paolo Borsellino.

3.2 La Sicilia: madre o matrigna?

La Sicilia, terra trasudante di storia e di cultura, portatrice di verità nascoste e con il peso di migliaia di morti sulla coscienza. Questo è il paradosso che accomuna la Sicilia.

La Trinacria è stata il terreno di caccia, il luogo in cui un cancro come la mafia è riuscito a fare radici, dove – come si è evinto dal paragrafo precedente – l'onestà ha dovuto fare i conti con l'ondata di crudeltà.

La mafia è stata troppe volte sottovalutata, probabilmente tutt'ora viene messo in secondo piano il risvolto sociale che essa ha assunto nei confronti degli individui, di come essa abbia influenzato i siciliani nella loro vita di tutti i giorni, nella loro quotidianità.

Migliaia di persone costrette a rimanere in casa, a non avere più la libertà di uscire dalle proprie mura domestiche, perché qualcuno, o meglio, qualcosa aveva deciso di prendersi tutto. Cosa nostra non ha fatto nulla di speciale se non quello di arare un terreno già abbastanza fertile, in cui il terrore mafioso si è incuneato molto facilmente nelle menti dei siciliani e dove ha gettato il suo seme, proprio come un contadino fa nel suo terreno florido.

Basti pensare a un gesto semplice come quello di una madre o un padre, di un figlio o una figlia, durante quel periodo, che volevano andare a comprare del semplice pane da portare a tavola, magari andandolo a comprare in un panificio che si trovava proprio di fronte casa in Via Carini, oppure in Via D'Amelio, oppure accanto al palazzo del noto magistrato Chinnici in Via Pipitone Federico a Palermo. Un semplice gesto poteva trasformarsi in del sangue gettato in una gelida strada.

Cosa nostra si è inserita prepotentemente nella vita quotidiana, amalgamando e inculcando ai siciliani una mentalità di paura, di terrore. Uscire per le strade era diventato pericoloso, si era ripristinato – senza neanche rendersene conto – il coprifuoco come se stessero per bombardare la città; l'omertà e il silenzio risuonavano fortemente nei vicoli e nelle strade deserte.

La mafia si è posta nei confronti dei siciliani esattamente come la folla descritta da Gustave Le Bon, si pone nei confronti del singolo individuo; porsi come entità differenti non basta per eliminare ogni

tipo di rapporto tra le due parti, perché una sarà portata necessariamente ad inglobare l'altra per poter sopravvivere. Cosa nostra per poter vivere aveva bisogno di non trovare alcun ostacolo, nessuno individuo od organizzazione che ponesse la domanda sulla legittimità delle azioni che la criminalità organizzata voleva intraprendere, nessuno che ostacolasse la mafia dalla conquista della sua (finta) legittimità.

Ecco che la mafia attraverso la sua crudeltà, attraverso omicidi, guerre interne, guerre esterne, contatti con l'estero, importazioni di droga, riciclaggio di denaro pose le basi per l'atto peggiore dall'esistenza della mafia stessa: l'eliminazione e l'abolizione dell'individualità dei siciliani. Cosa nostra – reale e unica rappresentante della Regione Sicilia – inglobò i siciliani, dissipando al suo interno ogni caratteristica caratteriale e critica, cedendo il passo alla mediocrità e all'accondiscendenza.

L'individuo, o meglio, il siciliano diventava spettatore attivo dell'ascesa della mafia al potere e attore passivo delle stragi. La mafia erano diventati anche i siciliani.

La Sicilia cedette il passo alla mafia, proprio la stessa terra che – come detto in apertura del paragrafo – è stata la patria di grandi poeti, giuristi, attori, insomma è stata la terra natia di molti personaggi di spicco attornati, però, da un contesto che ha eliminato ogni libertà, ogni consapevolezza.

La Sicilia da madre divenne matrigna, abbandonando e maltrattando i suoi figli e consegnandoli al futuro nefasto che culminò, di fatto, con le stragi del 1992, dove il famoso cartello affisso nel luogo dell'attentato al Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sembra riecheggiare più forte che mai nelle strade siciliane, proprio come il mare in tempesta della Sicilia che infrange le sue bellissime onde nelle coste siciliane, le stesse coste sporcate dal sangue di quei pochi eroi rimasti a lottare per gli altri. Di quegli uomini e di quelle donne, ancor prima che giudici o servi dello Stato, che hanno sentito il bisogno di sobbarcarsi il peso di tutta la Sicilia, per salvarla dal destino a cui era stata condannata e a cui si era condannata, per salvare quella terra che tanto doveva dare, ma che non ha mai avuto la forza di farlo.

3.3 Il sonnambulismo siciliano

I siciliani da vittime sono diventati carnefici, si sono posti come il motore della mafia seppur in maniera del tutto inconsapevole. È proprio l'inconsapevolezza la principale colpa dei siciliani. Il disturbo del sonnambulismo (v. Cap. II) presenta delle caratteristiche ben specifiche: si tratta di azioni involontarie, senza ragioni e senza fini, si ritrova ad agire senza rendersene conto e senza neanche ricordarlo.

L'individuo – in questo caso il siciliano – ha collaborato (involontariamente e inconsapevolmente) alla creazione di un clima favorevole e mite per Cosa nostra. Un ambiente in cui la criminalità organizzata si ritrova poco contrastata, in cui i siciliani, volenti o nolenti, si sono trasformati da oppositori ad esecutori, ponendo un rapporto di contemperamento tra la mafia (da intendersi come organizzazione) e i siciliani (da intendersi come cittadini) che risulterà fatale per gli esterni alla folla, per coloro che non si inseriranno e non soggiaceranno alla potenza della mafia.

Lo stato sonnambolico siciliano – per usare la terminologia di Tarde – è uno stato dell'essere in cui l'individuo per continuare a far parte di quella società, per continuare a sentirsi parte di quella società, abbandona ogni qualsivoglia tipo di criticità, di contraddizione al contesto che stava avvenendo. Abbandonare la realtà per abbracciare il sogno ha permesso alla mafia di radicarsi sul territorio e di diventare, quello che Gabriel Tarde definisce come “magnetizzatore”.

La mafia è stata, e sarebbe folle non dirlo, una potenza sociale poche volte vista nella storia, poiché attraverso la paura, attraverso la sua imponente personalità, è riuscita con la forza a mandare il siciliano in un sonno profondo che gli ha annullato la personalità, che l'ha fatto adeguare al contesto che Cosa nostra aveva creato. La libertà che i siciliani credevano di avere, seppur in maniera del tutto limitata, non era altro che un'illusione impiantata dalla mafia nei siciliani. Esprimere degli atti di forza uccidendo gli oppositori alla criminalità organizzata non è altro che la risposta a quanto ho precedentemente scritto: “o con me o ti uccido”. Dove sta la libertà? Dove sta la coscienza individuale? Non esiste, anzi, si pone il definitivo annullamento dell'individuo che continua a credere di avere delle idee provenienti dalla propria testa, quando in realtà non sono che delle idee suggerite dalla mafia stessa.

Il sonnambulo – o siciliano se si vuole – ha ceduto la propria coscienza per continuare a rimanere nella società sia a livello fisico che a livello propriamente sociale, e la concessione che avviene a favore della mafia non porta che alla passivizzazione della propria vita per cedere alla sfera più nefasta della società siciliana di quel periodo: l'imitazione. Un individuo privo di spontaneità è un individuo incapace di produrre spontaneamente un pensiero, ma al contrario è capace di imitare; un siciliano privo di iniziativa che si barriera in casa, che cede all'omertà difendendo Cosa nostra, non solo non riesce a esprimere più la propria persona, bensì diventa un mafioso, o un omertoso che dir si voglia, imitando (seppur con metodi differenti) la mafia. Per tale motivo i siciliani e la mafia negli anni di sangue sono stati complementari; migliaia e migliaia di siciliani a fianco degli eroi caduti in questa “battaglia” contro la mafia avrebbero consentito di non inserire questa pagina di storia cruenta nei libri.

Se ipotizzassimo il contrario di quanto abbiamo precedentemente detto, ovvero di come la mafia anziché folla fosse stato l'individuo da inglobare e, conseguentemente, la folla fosse stata l'intera

Sicilia degli eroi, staremmo parlando di come la Sicilia (folla) soggetta a dei rilevanti impulsi esterni (giustizia, eroismi, buon senso, spirito critico, ecc.) abbia inglobato al suo interno quel fenomeno con la diretta conseguenza di annullarlo e di adeguarlo. È il contesto che pregiudica il risultato.

La Sicilia, nello specifico gli abitanti della Regione stessa, avevano il dovere di rispondere “presente” e di non cedere alla paura che li ha condizionati, così come tutte quelle donne e tutti quegli uomini che hanno perso la loro vita per fermare il contesto che si stava venendo a radicare proprio nella Trinacria.

Donne e uomini morti per salvare la Sicilia. Donne e uomini morti per aiutare i siciliani. Donne e uomini barbaramente uccisi che rimarranno per sempre nella coscienza di ogni siciliano.

3.3 “La mafia era, ed è, altra cosa”

Leonardo Sciascia, uno dei più importanti scrittori siciliani, fu uno dei primi se non addirittura il primo a denunciare la mafia e il suo risvolto nella società siciliana.

“Il giorno della civetta” di Sciascia si sofferma su un tipo di mafia “antica”, con caratteristiche specifiche che sono rimaste fino ai giorni nostri e che hanno caratterizzato e influenzato fortemente gli anni di sangue che hanno avvolto la Sicilia dal 1979 fino al 1992.

Sciascia nel suo scritto si sofferma più e più volte su due concetti chiave: la collusione della mafia con il potere politico e l’omertà.

Il primo concetto, seppur molto affascinante, richiederebbe un tipo di trattazione diversa seppur nella parte storica ho fatto particolare riferimento alle inclinazioni politiche che hanno caratterizzato determinati omicidi. Il secondo concetto, ovvero quello riguardante l’omertà, merita invece di essere analizzato più attentamente.

È stata una delle caratteristiche principali e distintive che hanno portato il fenomeno mafioso a crearsi ed ad espandersi in tutta la penisola siciliana.

Il termine omertà ha assunto nel corso del tempo, e in particolar modo in Sicilia, una propensione da parte degli individui a tacere dinanzi a determinati fatti (omicidi, spari, lupara bianca, ecc.) – proprio come Sciascia nel suo libro parla del “panellaro”⁴⁴ e del suo silenzio di fronte a un omicidio che ha palesemente visto – in particolar modo quel comportamento reticente e se vogliamo di avversità nei confronti dei pubblici ufficiali che si occupano d’inchieste contro i malavitosi, portando quest’ultimi molte volte a farla franca.

⁴⁴ in siciliano si traduce come: il venditore di “panelle”. Cibo tipico della cultura gastronomica siciliana.

Qualunque carica pubblica (e non solo) che nel periodo degli anni di sangue si sia ritrovata a dover portare avanti un'inchiesta riguardante degli atti commessi dalla criminalità organizzata e alla disperata ricerca d'informazioni che potevano risultare decisive ai fini delle indagini, i siciliani in virtù dei discorsi portati avanti precedentemente, ovvero di come la mafia si sia incuneata selvaggiamente nelle menti degli abitanti della Sicilia, rispondevano quasi sempre allo stesso modo, ovvero: "io non ho visto e sentito niente", quantunque lo sforzo fosse chiaro la paura era molta.

"La mafia era, ed è, altra cosa" perché non era diventata più soltanto un'organizzazione criminale, era qualcosa di più. Si è sostituita allo Stato, sviluppandosi al suo interno, diventando un'organizzazione criminale legittimata, non solo dallo Stato, ma anche dalla società siciliana. Alimentare e non prendere le difese dei pochi a discapito dei molti rendeva ardente la situazione in Sicilia. Il paradosso era diventato talmente evidente da portare realmente a chiedersi: "ma la mafia e lo Stato sono la stessa cosa?" e "i siciliani sono tutti mafiosi?".

3.5 La Sicilia e l'ultima lotta contro se stessa

Il 19 luglio 1992 la Sicilia toccava il punto più basso della sua storia, il punto in cui la speranza veniva a mancare. Migliaia e migliaia di morti adornavano la Sicilia di quegli anni. I siciliani erano causa ed effetto delle morti; la Sicilia terra splendida e dai promontori stupendi era deflagrata, coperta da un cielo cupo, attorniato da un silenzio quasi snervante e assordante. La Sicilia era stata abbandonata a se stessa dallo Stato italiano e dai suoi stessi abitanti. La Sicilia era sola ed era vittima e carnefice degli attentati.

Ciò che però avvenne pochi giorni dopo la strage di Via D'Amelio fu straordinario, poiché il 24 luglio 1992 i funerali di Paolo Borsellino videro più di 10.000 persone ad assistere al funerale, migliaia di persone che uscirono fuori casa e che per la prima volta si erano svegliati da quello stato sonnambolico a cui erano stati relegati. Lì la Sicilia rinacque. Risalì la corrente del fiume e si svegliò. Le strade erano ovunque sporche di sangue, non c'era più niente a cui aggrapparsi, anche quella flebile speranza tanto ricercata sembrava sparita. Era tutto finito, ma bisognava ricominciare.

Fu così che le battaglie e le vite di Giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone, Borsellino e tutte le donne e uomini morti per colpa della mafia, stavano diventando la via di fuga dei siciliani, stavano diventando il motivo per cui uscire da quel sonnambulismo sociale che attorniava la Sicilia e i siciliani. Le loro vite dovevano servire a qualcosa. La Sicilia degli onesti, dopo l'ennesima morte, si ritrovò a non essere più isolata e a non dover più soccombere alla pressione mafiosa; i "pochi" stavano per diventare "molti" e la mafia stava

cominciando ad apparire per quel che realmente era e non più quel fenomeno da imitare o a cui soccombere, bensì qualcosa da combattere, da contrastare attraverso la giustizia e con l'esperienza delle morti e degli attentati, lottando ed emulando quei pochi siciliani che, invece, hanno sempre preferito la giustizia e la legalità al terrore della mafia e all'omertà. La Sicilia degli onesti era riuscita, attraverso la morte di grandi donne e di grandi uomini, a trasmettere alla Sicilia e ai siciliani un nuovo sentimento, un nuovo baluardo di legalità, una voglia di riscatto per urlare che la mafia non erano tutti i siciliani e che Cosa nostra si poteva e si doveva combattere. Le morti non erano vane, ma erano la via per trapassare l'incoscienza e tornare a tirare le redini della propria coscienza. Il vento stava cambiando e le onde della Sicilia stavano per trasportare via tutto il sangue che aveva imbrattato le coste della Trinacria.

Più di 25 anni sono passati dagli ultimi tumulti mafiosi, anni in cui la Sicilia ha reagito istituendo e dichiarando guerra alla mafia, poiché Cosa nostra non può e non deve condizionare più nessuno. La Sicilia è stata l'artefice del dilagare costante e impetuoso della mafia nel territorio siculo e il riconoscere l'errore, dei siciliani e della Sicilia, è stato il primo passo verso l'inizio dell'ultima lotta contro la mafia; accettare e dire che la "mafia è una montagna di merda"⁴⁵ è il primo passo per trasformare quelle feci in concime, qualcosa in cui gettare un seme per farlo sbocciare e crescere senza mai, però, dimenticare il passato, senza abbandonare il ricordo e il lascito degli eroi che hanno dato la loro vita pur di far aprire gli occhi.

La Sicilia ha cominciato l'ultima lotta contro se stessa. Una lotta in cui il cambiamento della mentalità e l'accettazione degli errori del passato sono i precursori del mutamento siciliano.

"Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi"⁴⁶, poiché vi è la necessità che il cambiamento, non avvenga dall'esterno, ma che avvenga nello stato delle cose, dalla storia e dal peso che ha sulle spalle e sulla coscienza la Sicilia. L'ultimo baluardo di speranza in questa ultima ed ennesima battaglia contro la mafia.

⁴⁵ Frase estrapolata dal film "I cento passi" di Marco Tullio Giordana, che racconta della vita di Peppino Impastato.

⁴⁶ T. Di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, 2016.

CONCLUSIONE

La Sicilia e la mafia sono due facce di una stessa medaglia. Seppur distaccate si ritrovano nel medesimo luogo e sono costrette a convivere e a fare i conti l'una con l'altra.

Un rapporto che ha prodotto negli anni di sangue migliaia di morti e che ha provocato la dilagante espansione della paura nelle menti dei siciliani. La paura e il sangue sono state le principali cause che hanno portato i siciliani a rinchiudersi in se stessi, annientando la coscienza di quest'ultimi e portandoli ad abbandonarsi al sonno più profondo. Un sonno che ha permesso a Cosa nostra di espandersi e di fare radici non solo nella Trinacria, ma anche nella mente degli abitanti di quella terra. Escludere o difendere i siciliani dal periodo degli anni di sangue risulterebbe ingiusto e indecoroso nei confronti non solo delle persone morte per combattere la criminalità organizzata, ma anche (e soprattutto) nei confronti di quelle persone che lottano e continuano a farlo ogni giorno.

Gente comune, che decide di dire "no" alla mafia, che denuncia chi gli chiede il pizzo, che insegna ai propri amici, ai propri familiari che la mafia è sì parte della Sicilia, ma che si può combatterla, non attraverso la negazione ma con l'accettazione. Accettare che la mafia esiste e che i siciliani siano stati (inintenzionalmente) i complici di tutte quelle morti è il primo passo per onorare quelle persone che hanno dichiarato sin da subito guerra alla mafia e che hanno deciso di non cedere agli istinti umani più antichi, bensì di sposare la causa siciliana e di collocarla anche al di sopra della loro stessa vita. Cosa nostra ha passivizzato i siciliani, li ha resi delle menti flebili, privi di coscienza propria, rilegandoli in uno stato sonnambolico che è stato il motore delle stragi.

La mafia si è fatta strada con i mezzi più cruenti: ha ucciso per affermarsi, ha stretto alleanze con le istituzioni – le stesse istituzioni che dovevano essere la certezza per la difesa del territorio – e ha annientato la libertà e la coscienza degli abitanti siciliani, che hanno trovato l'unica via di fuga nei propri istinti primordiali abbandonando se stessi alla paura, preferendo la propria vita a quella degli altri, tutto ciò cadendo in un silenzio assordante. Il silenzio si è trasformato in omertà. L'omertà era ed è paura.

Una Regione abbandonata a se stessa che visto prendere il largo a una folla cruenta e malvagia, che nell'ingordigia monetaria e nel potere si è posta al di sopra dei siciliani, al di sopra della Sicilia e al di sopra dello Stato. Di fronte a ciò questa folla si è posta forte e potente mettendo in mostra tutto il suo magnetismo, risultando affascinante nella semplicità delle sue idee: paura, morte e potere. L'individuo non poteva che cedere alla tentazione del silenzio, all'abbandono della propria coscienza. La mafia era riuscita nell'intento più grande di tutti, quello di unire imprenditori e impiegati, statali

e privati, ricchi e poveri, mettendoli tutti sullo stesso piano e nella medesima condizione di sudditanza non solo fisica ma anche psicologica.

Era ed è innegabile che la Sicilia degli anni di sangue era in una condizione difficile e l'auto-conservazione era l'istinto che predominava su tutti gli altri.

La scelta era solo "o noi o la morte", non "o noi o lo Stato"; la regressione intellettuale era ed è tutt'ora una mera conseguenza dell'assenza delle istituzioni. D'altronde gli scarafaggi si introducono nelle crepe dei muri che non vengono chiusi, a maggior ragione se proprio quel muro pieno di crepe sta provocando il cedimento dell'intera struttura. Il muro siciliano, però, nonostante tutto non è caduto. I pochi hanno combattuto per i molti e hanno sorretto con tutte le loro forze proprio quel muro che stava per cedere. Essi hanno risvegliato parzialmente la Sicilia dal sonno a cui si erano per troppo tempo rinchiusi.

La mafia c'è e continuerà ad esserci perché è parte della stessa medaglia e si trova ancora dentro le crepe del muro siciliano, ma oggi, a differenza di allora, gli onesti e gli eroi sono la folla e la mafia è l'individuo da inglobare.

Non si può sapere se un giorno la mafia scomparirà, né tantomeno se i siciliani accetteranno mai del tutto lo stato delle cose, ma una cosa è certa: la Sicilia ha cominciato una battaglia, proprio il 24 luglio 1992, che da quel momento vede l'onestà contrapporsi alla mafia. La mafia adesso esiste e la si può e la si deve sconfiggere. I diecimila presenti al funerale di Paolo Borsellino adesso sono milioni in tutto il mondo.

La Sicilia si sta svegliando dal suo stato comatoso e ha iniziato l'ultima e definitiva battaglia contro Cosa nostra.

BIBLIOGRAFIA

1. Bianconi, Giovanni, “L’assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone”, Einaudi, Torino, 2017
2. Billitteri, Daniele, “Boris Giuliano la squadra dei giusti”, Aliberti, Reggio Emilia, 2009
3. Bongiovanni, Giorgio & Baldo, Lorenzo “Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino”, Aliberti, Reggio Emilia, 2010
4. Chinnici, Caterina, “E’ così lieve il tuo bacio sulla fronte”, Mondadori, Milano, 2015
5. Follain, John, “I 57 giorni che hanno sconvolto l’Italia”, Newton Compton, Roma, 2017
6. Gambetta, Diego, “La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata”, Einaudi, Torino, 1994
7. Giordano, Michela, “Quando rimasero soli”, Paoline editoriale, Roma, 2011
8. Le Bon, Gustave, “Psicologia delle folle”, TEA, Milano, 2004
9. Li Vigni, Benito, “Morte di un generale”, Sovera Edizioni, Roma 2014
10. Mandeville, Bernard, “La favola delle api”, Laterza, Bari, 2002
11. Ronchetti, Gabriele & Ferrara, Maria Angela “Piersanti Mattarella. Il sogno infranto di una nuova Sicilia”, Mattioli 1885, Parma, 2016
12. Sciascia, Leonardo, “Il giorno della civetta”, Adelphi Edizioni, 2002
13. Tarde Gabriel, “Che cos’è una società?”, Cronopio, Napoli, 2010
14. Tarde Gabriel, “Le leggi dell’imitazione”, Rosenberg & Seller, Torino, 2012
15. Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, “Il gattopardo”, Feltrinelli, Milano, 2016

ABSTRACT

This work analyzes the relationship between the Mafia and Sicily. A connection that has never been outwardly, but which actually has deep roots especially in sociology.

Sicily has found itself in an unintentional way to be the accomplice of thousands of attacks, to be able to pass at the same time from being a victim to being an executioner. A sick bond, that from 1979 until 1992 was almost indestructible.

Sicily has found itself alone, without state and cultural support: a support never existed. Therefore it has produced in the minds of Sicilians the impossibility of conceiving the existence of Cosa nostra, allowing in this way the increase of the mafia phenomenon of the Trinacria.

The analysis of the link between Cosa nostra and Sicily, started from the concept of the crowd, understood as a group of people able to own and, at the same time, acquire new characteristics mixing and directing each person part of the crowd, to share the same ideas and the same feelings, all conveyed towards the same direction.

A subject, the crowd, the apparently perfect, capable of nullifying the class distinctions, the intelligences, even eliminating the physical and ideological distance between individuals, all pursuing and embracing the characters and ideas of the crowd to which the individual has abandoned himself. The crowd is moved by different emotions, the individuals who is incorporated puts aside his conscience and ideas to embrace those of the crowd. In short, the individual abandons his individuality to allow himself to the collective, by falling asleep his own conscience to marry that of the group.

His behavior changes according to the place of the action. He will find himself acting differently inside and outside the crowd. If on the outside the actions and the thoughts of the individual remain intact and cling to the individual conscience, in the crowd all this is set aside and will be replaced by the actions and the thought of the crowd itself. The individual, therefore, within the crowd takes on various characteristics that basically stemmed from three causes: invincibility, suggestibility and contagion of the mind. He will find himself in a situation where he believes he is connected to his mind, but in reality it will be the crowd choosing the direction the individual must take.

The crowd as well as the mafia, has exerted a very strong influence on the individual, leaving him with the mere conviction of being free to take the action that he considered most appropriate but it will always match the will of the crowd.

The single person will find himself in a situation that is not conceived, that sees his mind, his thoughts and his actions totally managed by another person with the direct consequence of taking multiple

actions and incorporating ideas that do not really belong to him. He will radically and unconsciously change his actions and his thoughts by sharing the ideas absorbed by the crowd with others. The consequence can only be the change not only of the individual but also of society, where by society we mean a group of people able to imitate each other and influencing each other.

That's how everything starts. The mafia has managed to involve the Sicilians in its vile and bloody acts. Sicily and all the Sicilians found themselves in a context where their mind was deprived of their own conscience, where fear was wedged in the lives of people, who more and more regrets to act in a completely unconscious way. The Sicilians were the first victims of the Mafia, even before Cosa nostra could begin the period of the attacks.

The somnambulism of the Sicilians is the result of the success of organized crime. To annihilate the individuality of people, to force them to involuntary and unreasonable actions, just like silence, was the first big step for the establishment of the anti-state for excellence: the Mafia.

The daily life in Sicily has been torn and torn by Cosa nostra, which through simple ideas has merged with the minds of the Sicilians succeeding in transmitting precisely to the latter - through the imitation that characterizes every society - the fear and the fright to be able to make the end of Pio La Torre, Giovanni Falcone or Paolo Borsellino.

This is why the mafia is not just a simple criminal organization, because it has been, and still is, a powerful magnet that has dragged people towards itself. It has attracted everyone - including the Italian state - by the simplest means through the prestige that it has succeeded in making buckles, generating total obedience. The Mafia is the magnetizer of the Sicilians. The protection money, the silence are nothing more than two examples of the power that managed to get Cosa nostra. Why keep quiet or pay if the Mafia does not itself belong to Sicilian people? Its power is equal to that which the crowds exert in the individuals within them.

The admiration towards the magnetizer plays a fundamental role in the imitative process that involves magnetizing and magnetized. The admiration of the Sicilians towards the Mafia stems from the strong and rigorous presence that the latter took on with arrogance over the years of blood; admiration, due to the deepest fear and the most primordial sentiments has led Sicily to become an unexpected accomplice of the Sicilian massacres. Cosa nostra managed to transform Sicilian people from victims to perpetrators.

The historical period from 1979 to 1992 was the second phase of the mafia power. Being in a much more profitable area, capable of not hindering the criminal activity, Cosa nostra managed to weave the ranks of relationships not only regional and national, but also international, establishing a collaboration even with the Italian-American mafia.

From 1979 until 1992 every person who had decided not to be silent or succumb to the mafia will was eliminated. Death has reached every magistrate, every policeman, every civilian, every institution that has decided to say "no" to Cosa nostra. A death sometimes bloody, not so much for the manner in which the murders were committed, but for the various routes that had to be fought before arriving to arrest a mobster. The Mafia was everywhere inside the regional, state offices, inside the head of the people and was able to create around itself a protection that would allow it to act in the quietest way possible and whoever dared to try to stop the mafia circle was promptly stopped.

The deaths that go from '79 to '92 are emblematic of the roots that Cosa nostra put in Sicily. Roots that touched the public and even the private, binding every Sicilian in his sphere of terror. Few have managed to resist and not be influenced by the mafia, to always respond with the only means that a civil society must have: justice.

The few are now many and Sicily and the Sicilians have begun - after the last great mafia attack in 1992 - to wake up from the sleepwalking state to which they were relegated. Justice, the State and the Sicilians continue in their work of revenge, struggling every day with the memory of all the innocent blood that has smeared the Sicilian coasts.

Sicily began the process of redemption and war on the mafia, in honor of and in the name of all those women and men who gave their lives to allow every single Sicilian to wake up and resume their lives.